

6

La Critica del giudizio

La *Critica della ragion pura* legittima una visione meccanicistica della natura, secondo la quale tutto accade in essa per una concatenazione di nessi di causa ed effetto, privi di scopo. Nella *Critica*

La **funzione della ragion pratica**, al **meccanicismo della prima critica** si **contrappone il "primato" di un'esperienza morale** che è fondata sulla libertà e che si pone il fine dell'unione di virtù e felicità come "bene sommo". Ma come può il regno della libertà e dei fini nascere e svilupparsi dentro il regno più grande di una necessità meccanica che tutto pervade, compresa la nostra natura sensibile?

La terza critica kantiana, la *Critica del giudizio*, nasce appunto dall'esigenza di collegare in un'esperienza unitaria del mondo l'uso teoretico e l'uso pratico della ragione. Questo collegamento è reso possibile da una facoltà intermedia, il **Giudizio**, che non ha un ruolo significativo né nell'ambito della conoscenza scientifica, sottomesso alla legislazione a priori dell'intelletto, né in quello della prassi morale, governato dalla ragione, ma che ha giustappunto la funzione di aprire una via di passaggio dall'uno all'altro ambito.

Il Giudizio (con la maiuscola per distinguerlo, in quanto facoltà intermedia fra intelletto e ragione, dal giudizio come attività logica di congiunzione del molteplice, esaminato nella *Critica della ragion pura*) opera in una duplice direzione. Da una parte, esso raccorda finalisticamente la rappresentazione della natura con un sentimento soggettivo di piacere o dispiacere, costituendo così la sfera del **giudizio estetico**, in cui è questione del bello naturale e artistico (secondo l'accezione di "estetica" divenuta di uso comune a partire dal XVIII sec.). Dall'altra, il Giudizio unifica i fenomeni naturali nella rappresentazione di una finalità universale e oggettiva a cui essi, nella loro regolarità, si conformerebbero. È questa la sfera del **giudizio teleologico**, nella quale si apre la possibilità di scoprire un accordo tra la finalità oggettiva della natura e la libertà propria dell'uomo in quanto soggetto morale.

Sia il giudizio estetico sia il giudizio teleologico sono **giudizi riflettenti** e non determinanti. Questo significa che essi riflettono sulla natura in base a un principio a priori, il **principio di finalità**, che non è costitutivo della natura stessa in quanto oggetto di conoscenza scientifica, ma che svolge tuttavia una importante funzione regolativa per la mente umana, perché le consente di proiettare sulla natura un sentimento di piacere e la coscienza della propria destinazione morale.

6.1 Il giudizio estetico

L'estetica kantiana segna una svolta nella storia delle teorie filosofiche sull'arte: Kant afferma l'**autonomia dell'arte** (rispetto tanto alla scienza quanto alla morale e in generale alla sfera degli interessi pratici) e il **carattere soggettivo della bellezza**, fondato sul sentimento di piacere (cfr. *approfondimento 2a*). L'estetica di Kant è caratterizzata inoltre dall'assenza di finalità "pedagogiche": non si propone di educare alla bellezza, ma di rinvenire, con il consueto metodo *transcendentale*, le condizioni a priori che rendono possibile l'esperienza estetica.

Gli oggetti appaiono "belli" allorché la loro rappresentazione è associata a un sentimento di piacere, che Kant descrive come un *libero gioco* tra l'immaginazione e l'intelletto; un gioco in cui la libertà e la fantasia dell'una si armonizzano spontaneamente con le leggi dell'altro. Quest'armonia interna è posta dal Giudizio come il fine in rapporto al quale viene valutato l'oggetto, *come se* esso fosse fatto apposta per venire incontro al piacere nostro.

Non ogni sentimento di piacere si traduce però in un giudizio di valore estetico. Deve trattarsi di un **piacere disinteressato** all'esistenza del suo oggetto: «*bello è ciò che piace senza alcun interesse*». Kant lo chiarisce con **come oggetto di un piacere disinteressato** quest'esempio: passeggiando per una strada potrebbe capitarmi di restare ammirato dalla bellezza di un palazzo e al contempo di desiderarne la distruzione, magari per motivi "ideologici".

A

6

Il **giudizio teleologico** permette di rintracciare una finalità negli organismi viventi, in base all'idea che ogni parte di essi sia finalizzata alla vita dell'intero. È proprio degli organismi viventi sottrarsi almeno in parte ad una spiegazione di tipo meccanistico e suggerire l'idea che a crearli sia stato un

6.2 Il giudizio teleologico

La teoria kantiana del sublime, che riprende e rielabora una tradizione settecentesca, ha influenzato profondamente tutta l'estetica successiva, a cominciare da quella romantica, introducendo l'idea che anche l'informe e il disarmonico, lo squilibrio e la dissonanza, possono costituire dei valori estetici, e non dei disvalori, come si riteneva tradizionalmente.

In questo caso, il piacere suscitato in me dalla rappresentazione di quell'oggetto non sarebbe legato a un interesse per la sua esistenza, e avrebbe perciò un effettivo valore estetico: potrei definire *bello*, per me, quell'oggetto, e non già *piacevole*, come invece sono da definirsi quegli oggetti la cui rappresentazione procura piacere solo in quanto presuppone la loro esistenza in rapporto a noi (p. es., il piacere suscitato dalla rappresentazione di un cibo di cui sono goloso, non è dissociabile dall'interesse ad assaporarlo). Il **bello** si distingue dunque dal piacevole perché pur essendo in rapporto con un sentimento di piacere del soggetto, non si lascia perturbare da esso in una relazione di mero "consumo", offrendosi piuttosto a un **godimento** di tipo contemplativo. In quanto oggetto di un piacere disinteressato, il bello è fine a se stesso: porto come mezzo per qualcos'altro, ad esempio per la comunicazione di messaggi politici o morali o religiosi, significherebbe snaturarlo (cfr. *approfondimento 2b*). Il piacere che ha per oggetto il bello si presenta con una pretesa di universalità, cioè come un piacere che tutti dovrebbero condividere. Ma poiché nasce da un sentimento immediato, e non da una conoscenza oggettiva secondo le leggi dell'intelletto, la sua universalità è comunicabile ma indimostrabile: «*bello è ciò che piace universalmente senza concetto*». Dunque, come è indipendente dalla sfera della vita pratica, così anche l'arte è irriducibile alla conoscenza: la natura del bello, per Kant, è *aconcettuale* (cfr. *approfondimento 2c*). La definizione del bello si accorda e si completa con quella del **genio** (cfr. *approfondimento 2d*), inteso da Kant come **disposizione innata dell'artista** a "inventare" la bellezza al di fuori di ogni regola che non gli sia data dalla sua natura. Perciò il genio non è in grado di render conto del proprio operato e di tradurlo in concetti generali; la sua opera è al tempo stesso **originale**, perché non nasce dall'imitazione di un modello, ed **esemplare**, in quanto s'impone come un modello da imitare.

Mentre il bello ha una forma, caratterizzata da proporzione e armonia, il **sublime** è informe, e in quanto tale non delimitato, come il bello, ma ten-

A

6

“architetto” del mondo, il quale li ha configurati in vista di uno scopo preciso. Nel giudizio teleologico questa rappresentazione viene estesa alla natura nel suo insieme, *come se* le leggi che la governano fossero funzionali ad uno scopo ultimo e generale, che noi possiamo riconoscere in noi stessi. Ma appunto, è **come se** fosse così: per Kant non ci sono ragioni valide per pensare che questa rappresentazione della natura abbia un fondamento oggettivo: la sua ragion d'essere è soggettiva, e sta in un bisogno di “conciliazione” con essa. Occorre peraltro intendersi sul senso in cui è giusto dire che l'uma-

nità è lo scopo ultimo della natura. Non è che tutti i nostri scopi debbano essere anche i suoi: la natura non è tenuta ad avere alcun riguardo per la nostra felicità. Il suo scopo ultimo può essere rappresentato solo come quello di far uscire da sé la libertà di porsi dei fini in generale, che è una prerogativa del lato soprasensibile, “noumenico”, di ogni essere razionale. Quanto la natura appare meccanica ed estranea a qualunque forma di finalità nel giudizio determinante, altrettanto nel giudizio teleologico appare rivolta così al fine di ospitare la civiltà umana e assecondarne il progresso morale.

Vita e opere

Immanuel Kant nacque nel 1724 a Königsberg (oggi Kaliningrad, in Lituania), allora capoluogo della Prussia orientale. Fu educato dapprima secondo lo spirito religioso del pietismo, di cui era adepta la madre, nel Collegium Fridericianum. Dal 1740 studiò filosofia, matematica e teologia all'università di Königsberg, dove ebbe come maestro Martin Knutzen. Le sue prime opere, risalenti al decennio 1750-60, trattano per lo più argomenti di scienza naturale, come la celebre *Storia universale della natura e teoria del cielo* (1755), in cui si sostiene l'ipotesi della formazione dell'universo, secondo le leggi della meccanica newtoniana, da una nebulosa originaria. Indipendentemente da Kant, la stessa ipotesi fu formulata alla fine del secolo da Laplace, ed è nota perciò come “ipotesi di Kant-Laplace”. L'interesse filosofico prevale invece nel decennio successivo, di cui vanno segnalati in particolare le *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime* (1764) e i *Sogni di un visionario chiariti con sogni della metafisica* (1766), dove vengono anticipati i motivi della critica alla metafisica sviluppata successivamente nella *Critica della ragion pura*. Dopo aver tenuto per qualche anno l'incarico di sottobibliotecario presso la biblioteca reale, nel 1770 ottiene la cattedra di logica e metafisica presentando una dissertazione accademica, *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis*, in cui è contenuta una prima, ancora parziale elaborazione del punto di vista critico-trascendentale. Sino alla morte, avvenuta nel 1804, Kant non si allontanerà mai da Königsberg, dove peraltro condusse anche, finché le condizioni di salute glielo permisero, una brillante vita mondana, circondato da rispetto e prestigio. Dopo un lungo silenzio, le tre *Critiche* uscirono nel decennio compreso tra il 1781 (prima ed. della *Critica della ragion pura*) e il 1790 (*Critica del giudizio*, preceduta due anni prima dalla *Critica della ragion pratica*). Nel 1793, dopo la pubblicazione de *La religione nei limiti della semplice ragione*, ebbe fastidi con la censura prussiana, che gli proibì di pubblicare ancora su argomenti religiosi. L'anno dopo uscì *Per la pace perpetua*. Negli ultimi anni, gravemente indebolito nel fisico e nella mente, lavorò ancora sui temi della metafisica e della fisica, lasciando una notevole quantità di frammenti e materiali preparatori che sono stati in seguito raccolti e pubblicati con il titolo di *Opus postumum* (1882-84).